

BURRI

Ho sempre immaginato di vivere in uno spazio in cui oltre a mangiare e dormire avessi infinite possibilità compositive. Un ambiente ampio, luminoso e multifunzione come gli interni giapponesi.

Sei mesi fa ho quasi smantellato in una notte la casa dove sono cresciuto avendo subito dopo la sensazione di aver fatto uno di quegli errori di cui gioirne.

Le pareti erano ridotte a membrane sottili, le tubature a vista e il soffitto scorticato.

Nei giorni seguenti percepivo il mio corpo allo stato liquido e ho iniziato a calmarmi solo quando ho imparato a tradurre le mie emozioni in immagini. I miei disegni e le mie foto diventavano lentamente il mio nuovo contenitore e presto questo diventò il mio lavoro.

Il 22 febbraio 1997 ho iniziato a girare per l'Europa raccogliendo immagini e colori che trovavo impressi in ogni individuo. Nelle strade, nei bar, uomini e donne con la loro eleganza quotidiana mostravano i loro volumi riempiti per l'incapacità di sostenere il vuoto. Altri invece, erano come burri. Bianchi, con forme in potenza.

Arrivato in una città, non era né un suono né uno sguardo a colpire la mia attenzione ma un passo di danza e la mia nuova guida era lì. Alta 1,65 cm. Capelli neri, corti. Appena uscita da una caffetteria bonsai all'angolo di Via dei Filosofi muovendosi sulle note di una nenia spagnola. Si sistema i pantaloni tirandoli su in un'arcata che a me spezzerebbe la schiena. Mette il suo walkman nella

tracolla rossa e via. Passo ampio e braccia a pendolo lungo il corpo. Le vado dietro.

All'angolo di Corso Cavour con Viale Marconi, scopro in basso due finestre rettangolari come se ne trovano in ogni garage. Guardo dentro.

< **BURRO 1** > Una camera da letto. Tre pareti di cemento grezzo levigato a mano. Dalla porta d'ingresso scorre un corso d'acqua che attraversa l'interno. Una colonna bianca, in stile ionico, al posto della quarta parete ne separa per un attimo il flusso in due direzioni. Dal pavimento al soffitto è pieno dei colori di libri, di vecchie decorazioni natalizie e di giocattoli rotti. Una ragazza è distesa di schiena sul materasso, pieno di cuscini. Occhi chiusi. Capelli ben pettinati e fermati di lato con una mollettina gialla. Le mani sul ventre. Sorride. Sul bordo del letto un ragazzo seduto, come un bambino mette tutta la concentrazione di cui è capace in quello che fa. Ha nelle mani un libro di fiabe. Lo sguardo dritto sui fogli e i piedi immersi in 20 cm di acqua in movimento.

Ho lasciato andare la mia guida da venti minuti circa. Sono quasi le undici di sera. Per cena ho preso un panino con due fette di pane integrale e 30 g di prosciutto crudo, una spremuta d'arancia e una fetta di crostata ai mirtilli. In tutto 340 calorie. Ho iniziato la mia dieta a Milano in un appartamento vicino al Corso Buenos Aires. La sera tagliavo a pezzettini otto tipi diversi di verdure che mettevo in padella con un po' di carne. Due volte a settimana per 84 giorni ho mangiato “ *hopposai* ”.

Al telefono Anita continua a sostenere che quello che mangio mi rende nervoso e lunatico. E' convinta che alla base di tutti i miei difetti ci sia un motivo.

A quest'ora Perugia ha tutta un'altra atmosfera. Sono seduto sugli scalini del Duomo. Queste grandi architetture di spazi e di luci sono generatori di idee inquiete e sensuali.

La piazza si sta riempiendo di danzatori kyù kyù con decorazioni sulla pelle fatte di gesso e argilla. Il fuoco. La loro danza in un cerchio. Il suono dei tamburi. L'aria diventa una sintesi di profumi di legni, radici e resine.

In fondo al Corso, sul terrazzo di un piccolo appartamento è affacciata una donna.

< **BURRO 2** > Ha i capelli lunghi e scuri. Il busto dritto. Il faro del negozio vicino le illumina di riflesso il viso triste mostrandomi la linea snella delle sue gambe. Le braccia sono distese lungo il corpo e le mani appoggiate su un grosso salvagente arancione ai fianchi. Lo sguardo rivolto verso l'orizzonte. Nella parete alle sue spalle, nello spazio tra la libreria e la finestra più grande, c'è la foto di un bambino di cinque anni. Morde una fetta di anguria rossa, i capelli bagnati e tirati su e gli occhi vivi rivolti dritti all'obiettivo.

Un foglietto di promemoria giallo di lato alla cornice. *Mamma, fra qualche mese la mielina prenderà in considerazione l'opportunità di apportare cambiamenti significativi al mio corpo. Cambierò le mie abitudini. Tu continua a guardarmi negli occhi, Albert.*

Alle cinque del mattino quello che vedo è coperto da una leggera pellicola di ghiaccio. Non distinguo più la linea delle imperfezioni. I dettagli scompaiono in una superficie liscia di volumi a matita e colori neutri.

Tutto è uguale a se stesso.

Mauro Buccafusca